

ANALISI Scambi sempre più intensi confermano la strada del dialogo imboccata con convinzione dai due interlocutori

Tra Santa Sede e Cina è l'ora della diplomazia della cultura

Al percorso di riconciliazione, segnato dall'accordo del 2018, si affiancano prestiti di opere d'arte, mostre, convegni su temi comuni. Così si gettano i ponti che servono



AGOSTINO GIOVAGNOLI

Il Palazzo imperiale di Pechino espone da qualche giorno importanti oggetti d'arte cinesi dei Musei Vaticani. «È la prima volta che sono stati riportati nel loro Paese d'origine manufatti cinesi provenienti dalla collezione dei Musei Vaticani, nella quale sono presenti doni che testimoniano secoli di comunicazioni tra la Cina e il Vaticano e manufatti che intrecciano arte cattolica e arte cinese». Lo scrive il "Global Times", quotidiano ufficiale di Pechino. Si tratta dell'ultima di una serie di "prime volte": il padiglione della Santa Sede all'Expo dell'Orticoltura a Pechino inaugurato il 29 aprile alla presenza del cardinal Gianfranco Ravasi; l'intervista del Segretario di Stato vaticano ancora al "Global Times" il 12 maggio; la partecipazione di due vescovi cinesi insieme al cardinal Pietro Parolin a un convegno dell'Università Cattolica a Milano il 14 maggio... Sono eventi con uno spiccato carattere culturale. Ed è probabile che altri seguiranno nei prossimi mesi.

Le cose chiedono se si tratti di una sorta di "diplomazia della cultura" che si affianca al dialogo politico-diplomatico tra Santa Sede e Cina, sul modello della "diplomazia del ping-pong" che cinquant'anni fa preparò nuovi rapporti tra Stati Uniti e Repubblica popolare cinese. In realtà, questi eventi rispondono a una logica più profonda. Che è culturale nel senso ampio del termine, pur implicando anche eventi culturali in senso specifico e pur avendo anche effetti politici. Di questa mostra aveva parlato già un anno fa papa Francesco, collegando tra loro diversi livelli di dialogo tra Santa Sede e Cina: quello "ufficiale" delle delegazioni che si incontrano; quello che si sviluppa attraverso contatti personali; e «il terzo, che per me è il più importante nel [...] riavvicinamento con la Cina», appunto quello «culturale». Nel duplice senso del dialogo interculturale e degli eventi culturali. «È la strada tradizionale, quella dei grandi, come Matteo Ricci», in cui si inseriva - affermò il Papa - anche la mostra di oggetti d'arte conservati nei Musei Vaticani.

Questa strada è la più importante perché, nella visione di Francesco, un legame profondo unisce ciascun popolo alla sua cultura. Lo ha detto più volte, proprio a proposito della Cina. E, per lui, se si sviluppa un dialogo tra le diverse culture sono i popoli interi a dialogare. Il che vuol dire aprirsi all'altro, accorciare le distanze, costruire la pace. È il dialogo interculturale, che ha avuto un ruolo anche nei recenti sviluppi dei rapporti sino-vaticani. Apparentemente, il livello cruciale è stato quello politico-diplomatico e, indubbiamente, l'Accordo provvisorio del 22 settembre 2018 ha segnato una svolta.

Ma la strada verso l'Accordo si è sbloccata solo grazie al superamento di incomprensioni, equivoci, fraintendimenti che hanno una radice culturale. Le due parti si sono scontrate a lungo anche perché non si capivano l'un l'altra, mentre la situazione è cambiata quando ciascuna delle due ha rinunciato a imporre i propri principi, criteri e regole. Lo ha spiegato il cardinal Parolin a Milano in occasione del convegno "1919-2019. Speranze di pace tra Oriente e Occidente". Anche questo Accordo, insomma, si colloca all'interno di un dialogo interculturale. Tale dialogo presuppone una forte volontà di incontro. Di per sé, infatti, le culture non si parlano, sono realtà inerti che non entrano in relazione l'una con l'altra. Possono dialogare solo uomini e donne in carne ed ossa, che decidono di farlo, superando inerzie radicate, forti resistenze e grandi ostacoli. In francese li chiamano *passseurs*, traghettatori, coloro che si avventurano nella cultura degli altri. L'esempio di Matteo Ricci è illuminante. Il gesuita italiano è giunto in Cina con una nutrita biblioteca di testi occidentali classici, medievali e rinascimentali. Ma ha poi iniziato un percorso di evangelizzazione che lo ha portato da Macao a Pechino e che è stato anche di dialogo interculturale. Dapprima ha individuato nei monaci buddisti i più vicini all'annuncio religioso di cui era portatore e ha indossato i loro abiti. Successivamente, prima a Nanchino e poi a Pechino, ha stretto amicizia con i mandarini letterati e ha individuato nella cultura confuciana del tempo il miglior veicolo per parlare loro del «Signore del Cielo». Perché ci sia dialogo interculturale, insomma, ci vuole un incontro umano e quello che si realizza all'interno di un'amicizia è certamente tra i più ricchi e profondi. Non è la cultura che conduce all'incontro, insomma, ma è la «cultura dell'incontro» - per usare un'espressione cara a papa Francesco - a spingere verso

Le due parti si sono scontrate a lungo anche perché non si capivano l'una con l'altra. Ecco perché secondo il Papa le relazioni interculturali sono la strada più importante nel cammino di riavvicinamento con Pechino



"La fuga in Egitto" (inizio del 20esimo secolo) è uno dei capolavori delle collezioni dei Musei Vaticani esposti in queste settimane al Palace Museum di Pechino

il dialogo senza cui non sono possibili comprensione, intesa, accordo.

È un percorso tutt'altro che astrattamente accademico. Che però può essere aiutato dalla cultura in senso stretto: studi storici e ricerche linguistiche, seminari e convegni, traduzioni e pubblicazioni, come pure mostre d'arte ed esposizioni archeologiche, musica e teatro ecc. Uomini e donne di cultura infatti - e, potenzialmente, tutti lo siamo -

fanno parte di una comunità che non può essere limitata da barriere e confini. La disciplina del confronto culturale aiuta a imparare la lingua dell'altro e a ricomprendere sé stessi attraverso i suoi occhi, insomma a decentrarsi da sé e a gustare il sapore dell'alterità. Gli eventi culturali predispongono al dialogo interculturale. Nel rapporto sino-vaticano questo dialogo ha indotto gli uni ad accogliere un approccio pragmatico e fattuale e gli altri ad accettare una modalità astratta e generalista o, per dirla, con Francois Julien, la «cultura del vivere», propria degli orientali, e quella «dell'essere», propria degli occidentali. Tra l'assolutezza del principio occidentale di sovranità territoriale e la tradizione cinese del controllo politico sulla società, i negoziatori hanno trovato uno spazio di convergenza che costituisce anche una novità culturale. E così via. Pure i nodi ancora insoluti nei rapporti tra Santa Sede e Cina possono essere sciolti solo affrontandone anche lo spessore culturale.

Tutto ciò è anche politica. Ha ragione papa Francesco: se uno stretto legame unisce ciascun popolo alla sua cultura, dove c'è dialogo interculturale ci sono anche rapporti tra popoli. Mentre, dove non c'è dialogo, prevale il conflitto. Nel mondo di oggi le identità culturali vengono evocate sempre più spesso per costruire muri. Contemporaneamente, però, in tante parti del mondo il dialogo interculturale costruisce ponti. Oggi, in Cina, il disegno di una progressiva sinizzazione delle religioni si sta esprimendo anche sotto forma di crescente insistenza sulla tradizione confuciana, come si è visto nel recente incontro dei responsabili delle diverse comunità religiose cinesi convocati a Qufu, dove è nato Confucio. Bisogna avere paura di Confucio? Da questa paura è nata la lunga querelle dei riti, chiusa definitivamente da Pio XII nel 1939 dopo tre lunghi secoli di dolorose controversie. Matteo Ricci, invece, non ha avuto paura di Confucio e ha trasformato la tradizione confuciana in un ponte tra Oriente e Occidente sul quale ha camminato anche l'annuncio del Vangelo. Per papa Francesco, Matteo Ricci è anche oggi un modello da seguire: la strada più importante, dice infatti, è quella della cultura, «la strada tradizionale, quella dei grandi».

Matteo Ricci è ancora oggi un modello da seguire per costruire un'amicizia. Tutto ciò è anche «politica»

La sentenza della Cassazione, contropiede culturale

IL SENSO DEL LIMITE SUL FUMO DI CANNABIS



FRANCESCO OGNIBENE

Basta chiedere. Si può filozizzare in queste due paroline la crescente attesa di vedere presto o tardi riconosciuti come diritti molteplici e variegati desideri individuali, argomentati pubblicamente da gruppi di pressione, circoli intellettuali e mediatici, partiti o loro componenti, prodotti culturali di largo consumo. La forma assunta da questa campagna a tutto campo è quella della presunta "laicizzazione" di una società come quella italiana, ritenuta da questa narrazione iper-libertaria ancora irrigidita da un eccesso di regole etiche e dall'adesione a comportamenti dettati da una morale tradizionale, d'ispirazione prevalentemente religiosa. L'istanza del "vietato vietare" consolidata in ideologia di massa ha progressivamente spinto oltre confini ritenuti a lungo consolidati la frontiera delle pressioni per l'abbattimento di muri portanti dell'etica pubblica con una spinta che non si è più arrestata, guadagnando velocità col progredire delle conquiste simboliche. Così che nelle praterie di esperienze esistenziali di base si è fatto largo un'antropologia radicalmente alternativa, ispirata all'utopia della libertà assoluta di scelta e a un modello ideale di società in grado di soddisfare ogni tipo di richiesta, nel nome della massima tolleranza. È a questa vera e propria ideologia turbo-liberale e individualista che si deve un gran numero di decisioni a ricaduta collettiva su ambiti costitutivi della nostra comune esperienza umana, quali il generare e il morire, creare una famiglia e crescere figli, porre argini definiti a comportamenti ritenuti devianti, o limitare condotte considerate lesive della dignità umana. Tutto cambia, nulla resta - è la morale di questa campagna culturale di lungo periodo -, i principi sono soggetti a essere ridiscussi e mercanteggiati, di tempo in tempo, sulla base delle esigenze che emergono. Per questo molti sono sembrati come colti di sorpresa quando la Cassazione a sezioni penali unite ha pubblicato giovedì una sentenza che imprime un brusco colpo di freno alla legalizzazione di alcune tipologie di cannabis «per uso ricreativo». Ma come - è sembrato di sentir dire -, non ci avevate promesso che

un passo dopo l'altro tutto sarebbe stato possibile, incluso il consumo di droghe leggere? Invece la Suprema Corte ha emesso un verdetto che parla un'altra lingua, e comprensibilmente il fronte dei liberalizzatori già annuncia interpretazioni affidate ai giudici di merito caso per caso, class action e manifestazioni di piazza per sventare la temuta implosione di un settore produttivo giovane quanto la legge 242 del 2016 («Disposizioni per la promozione della coltivazione e della filiera agroindustriale della canapa»), che puntando su più prodotti derivati dalla pianta - si pensi solo ai tessuti e a diverse tipologie di biomateriali - dovrebbe però resistere al taglio di quello che è solo un suo segmento di consumo, sebbene di gran lunga col maggiore appeal. Una sentenza non può rovesciare un complesso trend culturale quale quello che ha portato all'attuale società nella quale prevalgono le istanze individuali di ogni tipo, i fattori di disgregazione anteposti a quelli in grado di unire nel nome di un interesse comune, i narcisismi manifestati in plurime richieste "liberanti" di ogni tipo. Neppure si può credere che le più autorevoli magistrature del nostro ordinamento plasmino le loro pronunce assecondando un'etica *à-la-carte* ben sponsorizzata o, viceversa, ogni tanto dando ragione a chi teme la dissoluzione delle (poche ma essenziali) architravi del vivere comune. Come se la giurisprudenza fosse un pendolo con esiti esposti al tifo degli ultras dell'uno o dell'altro fronte. Certo è che pronunciamenti con questo impatto sulla coscienza del Paese vengono decifrati dai cittadini dentro lo "spirito dei tempi", potentemente sospinto dal principio di autodeterminazione declinato sino all'insindacabilità: ognuno deve poter fare ed essere ciò che desidera. Il contropiede della Cassazione rispetto a questa pretesa non poteva dunque essere più spettacolare. Ma solo perché la retorica del "dirittismo" sembra aver silenziosamente un punto fermo della vita personale e collettiva: il senso del limite, che ricordando ci con alcune regole elementari che non tutto ci è possibile pone un argine alla frantumazione di qualunque comunità, dalla famiglia allo Stato. Di limiti accettati in base a un'etica condivisa che li nutre vivono la democrazia, la capacità di includere senza pensarsi autosufficienti o minacciati da altri, il senso del rispetto per ogni vita affaticata, povera, migrante, difettosa, innata, che chi contempla ancora la propria limitatezza accoglie come una risorsa in più e non come un'insidia al geloso orto dei propri "diritti". Ecco perché nelle parole della Cassazione c'è ben più del divieto di "farsi una canna" a norma di legge.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sostegno ai pensionati oggi in piazza

BASTA INGIUSTIZIE: SERVE LA SOCIAL TAX



ANNAMARIA FURLAN

Caro direttore i pensionati italiani meritano più rispetto e considerazione da questo Governo e in generale dalla classe politica. Sono persone che hanno dato tanto al nostro Paese in termini di lavoro, professionalità, innovazione, cultura, ma anche di sacrifici e di assistenza ai nostri figli e nipoti. Ecco perché sabato saremo a fianco delle Federazioni dei pensionati di Cgil, Cisl, Uil che scenderanno in piazza a Roma e in altre città. È una protesta del tutto legittima e ha il pieno sostegno delle Confederazioni sindacali. Bloccare la rivalutazione anche per assegni netti di mille e duecento euro, non rispettando gli accordi sottoscritti dai precedenti Governi, è stata una scelta iniqua e sbagliata pure dal punto di vista economico perché significa penalizzare i consumi di milioni di persone che vivono solo di una pensione modesta. L'iniquo conguaglio che tantissimi pensionati dovranno restituire nei prossimi mesi è davvero un fatto increscioso e inaccettabile. Bisogna ricostituire il montante come base di calcolo per chi ha subito il blocco, aumentando anche la platea dei beneficiari della quattordicesima. Oggi in Italia il numero delle persone non autosufficienti cresce anno dopo anno. Anche questa ormai è un'emergenza nazionale. Ci sono milioni di famiglie che sono in difficoltà e che aspettano una legge sulla non autosufficienza che definisca risorse e livelli essenziali uniformi in tutto il territorio nazionale. Come ha sottolineato in questi giorni il nostro presidente della Repubblica, Sergio Mattarella: bi-

sogna evitare che i profondi cambiamenti che hanno investito la nostra struttura sociale ed economica si trasformino in disagio, marginalità, sofferenza e solitudine, soprattutto in quelle «periferie esistenziali» più volte richiamate negli appelli di papa Francesco. Gli anziani di oggi e di domani sono una risorsa e non un peso. È inaccettabile che siano considerati un "bancomat" da spremere, come è avvenuto negli ultimi anni con il blocco della rivalutazione, l'aumento delle tasse, i tanti balzelli locali. Per non parlare del livello scadente dei trasporti locali, le liste d'attesa negli ospedali, i ticket odiosi. I livelli di assistenza sanitaria dovrebbero essere garantiti in tutto il Paese, investendo nella medicina del territorio, nelle cure intermedie, nella domiciliarità, mettendo al centro i bisogni dei più deboli e l'inclusione sociale. I nostri pensionati sono in Europa, tra l'altro, quelli che pagano il livello più alto di tasse. Servirebbe una vera *Social tax* per restituire a milioni di pensionati e lavoratori dipendenti le risorse recuperate dalla lotta all'evasione ed elusione fiscale. Da qui bisognerebbe partire quando si parla di una vera equità e giustizia fiscale nel nostro Paese. Ecco perché sabato saremo al fianco delle pensionate e dei pensionati. «Dateci retta» sarà lo slogan della loro manifestazione. Un appello forte, inequivocabile, che tutta la nostra classe politica farebbe bene a non ignorare, sapendo che il sindacato continuerà la sua mobilitazione nelle prossime settimane per sollecitare una svolta a favore della crescita, la soluzione delle centinaia di vertenze aperte al Ministero dello Sviluppo, lo sblocco dei cantieri e degli investimenti, i rinnovi dei contratti pubblici, una nuova politica di sviluppo per il Mezzogiorno. Queste sono le priorità del Paese che si possono affrontare solo con un grande patto intergenerazionale, salvaguardando il futuro dei nostri giovani e la dignità di milioni di persone anziane che continuano a dare tanto al nostro Paese.

Segretaria generale Cisl

© RIPRODUZIONE RISERVATA